

Gallerie

Milano

La pittura è una pozione

I quadritalismo di Kerstin Brätsch da Giò Marconi

Milano. «Polih'ahu's Cure», una personale di Kerstin Brätsch da Giò Marconi sino al 29 luglio, sembra riportare in vita un antico spirito pagano. Non soltanto per la tipologia di lavori che l'artista tedesca (1976) espone in galleria (tra cui un nuovo gruppo di «marbling», dipinti su carta che richiamano talismani variopinti o ribollenti pozioni magiche), ma anche per la partecipazione di Full-Fall, collettivo milanese di artisti-curatori (Mattia Ruffolo e Davide Stucchi) che organizza per ogni stagione dell'anno quattro «rituali-mostre» in cui è rievocata un'arcaica dimensione rurale. Non è la prima volta che la Brätsch, artista amburghese di base a New York, collabora con Full-Fall: la pittrice, difatti, ha partecipato allo scorso «Rituale Invernale», allestito nella campagna milanese, esponendo alcuni lavori, tra cui uno dei suoi dipinti astratti su Mylar. Il «Rituale Estivo» da Marconi include alcuni elementi realizzati in



«Unstable Talismanic Rendering (Polih'ahu's Cure) With gratitude to master marbler Dirk Lange» (2016), un'opera di Kerstin Brätsch

collaborazione con Ruffolo e Stucchi, che dialogano con le altre opere in mostra. Una certa tensione esoterica è alla base della pratica della Brätsch, la cui «ansia per l'astratto», come lei stessa una volta dichiarò, tradisce il desiderio di «visualizzare ciò che non è visibile, come le radiazioni o il calore». I suoi coloratissimi «marbling», realizzati tramite una tecnica di marmorizzazione, rivelano un'invisibile trama cellulare; lo stesso procedimento con cui vengono creati, versando singole gocce d'inchiostro in una soluzione a base d'acqua, ricorda un accurato cerimoniale. Tali lavori distruggono ed espandono la nozione tradizionale di pittura: la pennellata diviene goccia, e le forme derivano da un processo chimico-alchemico. Completano la mostra una serie di strutture autoportanti, parzialmente illuminate da luci al neon, che custodiscono all'interno vetri antichi realizzati in Svizzera. **┐ Federico Florian**

Roma

Unioni civili in paradiso

Otto artisti per gli «accoppiamenti giudiziari» di Fabio Sargentini

Roma. In attesa del decreto attuativo che sancirà in Italia la nascita dell'istituto delle «Unioni civili», Fabio Sargentini, nella sua galleria in via del Paradiso, ha deciso di titolare in questo modo una mostra collettiva, aperta sino al 30 settembre con otto artisti di diverse generazioni. Con un filo di ironia potremmo dire che, pur essendo un'esposizione composta (quasi) esclusivamente da uomini, lo storico gallerista non ha pensato allo scottante tema d'attualità; i riferimenti sono piuttosto a gaddiani «accoppiamenti giudiziari» o, meglio, a degli accostamenti intellettuali meditati e ponderati, e per questo «civili». Come confessa lo stesso Sargentini, tutto nasce da una sorta di divertimento: «A questo punto della mia carriera mi destreggio. E nel destreggiarmi mi diverto. A un gallerista storico come me, anomalo come me, che assiste al tramonto della propria idea di galleria, spavalda e in un certo senso romantica, che resta se non divertirsi?». Ed è così che, divertendosi, ha deciso di rimescolare le opere della sua collezione, dando vita a insolite coppie o tris, come si fa con le carte da gioco. Sono nati quindi dei curiosi binomi transgenerazionali: una provocatoria scultura da tavolo di Paola Gandolfi (1949) con un bel dipinto di Giovanni Stradone (1911-81), Matteo Montani (1972) con un maestro dell'informale italiano come Vasco Bendini (1922-2015), Giancarlo Limoni (1947) con una marina del belga Constant Permeke (1886-1952), mentre Luigi Ontani (1943) e Stefano Di Stasio (1948) si confrontano sul tema del san Sebastiano. Infine, nella piccola stanzetta teatro della galleria, si fronteggiano una sfera di Marco Tirelli (1956) dipinta in formato verticale, messa sul palco come una sorta di monolite di kubrickiana memoria, e una tela di Luca Padroni (1973), che rimanda a colorati mondi paralleli e spazi siderali. **┐ Silvano Manganaro**



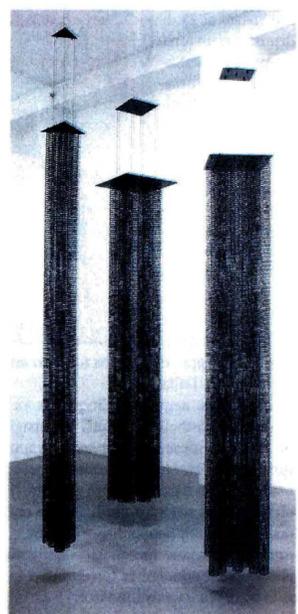
Da sinistra, «San Sebastiano del Paradiso» (1982) di Luigi Ontani e «Armonie del martirio» (2016) di Stefano Di Stasio

Milano

Euritmie, latomie e liquimofoni

Alla Dep Art una retrospettiva di Piero Fogliati, tra scienza e visionarietà

Milano. A tre mesi dalla scomparsa di Piero Fogliati (1930-2016), Dep Art dedica una mostra a questo artista silenzioso e appartato, che è rimasto sempre nell'ombra (agli occhi del grande pubblico almeno), a dispetto della qualità e dell'originalità della sua ricerca, delle presenze alla Biennale di Venezia (nel 1978 e nel 1986) e dell'apprezzamento di grandi collezionisti, come Giuseppe Panza di Biumo, Schivo e profondamente riservato, Fogliati ha operato sul versante della percezione, creando lavori visionari in cui l'osservatore assume un ruolo primario. Con la sua «pittura nell'aria», i cui colori sono fatti di luce che fluttua nello spazio e non di pigmenti stesi su un supporto, ha creato opere che sono esperienze visive effimere, fuggevoli, fantasmatiche: veri enigmi sensoriali. La retrospettiva «Eterotopia» di Dep Art (visibile nella nuova sede della galleria in via Comelico 40 fino al 6 agosto, a cura di Alberto Zanchetta), espone opere che dagli anni Settanta giungono sino all'ultimo periodo, affrontando tutti i soggetti più noti di Fogliati, come «Euritmia evolvente», «Latomia», «Liquimofono», «Reale virtuale», «Prisma meccanico», «Fleximofono», «Forme di buio», «Macchina che respira». Per realizzarle, l'autore si serviva di principi scientifici come il «principio percettivo autonomo», basato sui movimenti scacciacchi involontari dell'occhio, generatori di «fantasmi» per effetto della persistenza retinica. Ma inventò anche la «luce sintetica», o «luce fantastica», bianca



«Fleximofono» (2000) di Piero Fogliati

a contatto con un corpo statico e iridescente su un corpo in movimento. Altre delle sue invenzioni per il grande progetto della «Città fantastica», avviato negli anni Sessanta, non hanno invece mai visto la luce, rimanendo allo stadio di «fissazioni», come amava definirle lui, con il consueto understatement. **┐ Ad.M.**

Fulmini & saette

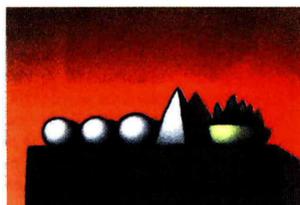


I vegetarmati di Simeti

Milano. Per una sua mostra personale da Francesca Minini (fino al 29 luglio), Francesco Simeti, classe 1969, di stanza a New York, ha creato un sinistral microcosmo naturale, abitato da misteriose specie postvegetali. «Armed, Barbed and Halberd-Shaped», («Armate, pungenti e a forma d'alabarda»), è il titolo dell'esposizione, a cura di Nicola Ricciardi. Sono opere tutt'altro che rassicuranti, dalle conformazioni minacciose: fra le altre, tre sculture in ceramica raffiguranti piante immaginarie, armate per adattarsi a sconvolgimenti climatici e morfologici. Simeti ha cotto le sculture in un forno giapponese, alimentato a legna per cinque giorni: un procedimento che conferisce alle opere una ricca gamma tonale (dall'ocra all'azzurro). In mostra anche alabarde in bronzo alle cui estremità, al posto delle lance, troneggiano circonvolute forme vegetali (nella foto). Il fulcro dell'esposizione è un'installazione composta da un'ampia carta da parati (220 x 85 cm) e da due pannelli, su cui Simeti ha dipinto una spettacolare palude popolata da rettili, rapaci, piante carnivore e fiori dal gambo spinato. Un elogio, quello dell'artista, a una natura forte e selvaggia, mutevole e versatile, capace di riconfigurarsi a seconda dei cambiamenti che interessano il nostro mondo. Tanto che l'interrogativo finale di Simeti sembra essere: l'uomo, come le piante, sarà in grado di adattarsi ai mutamenti determinati dalle sue stesse azioni? **┐ F.Flo.**

Una casa è una cosa

Roma. Dal 5 al 30 luglio Pio Monti conclude la stagione espositiva con una personale di Tino Stefanoni (Lecco, 1937) che riunisce una decina di quadri di recente esecuzione, i cui soggetti sono come una sorta di riduzione del mondo sensibile a immagini semplificate. «Ho sempre guardato al mondo delle cose e degli oggetti del quotidiano (anche una casa è una cosa e un albero diventa una cosa), proponendoli nella loro più disarmante ovvietà», spiega Stefanoni, come tavole di un abbecedario visivo o pagine di un libretto d'istruzioni dove le immagini, che sostituiscono le parole, sono il naturale «pretesto» per la mia arte. Come i sacchi per Burri o le bottiglie per Morandi». I soggetti dei quadri raffigurano, ad esempio, tre volumi geometrici e un vaso con una pianta grassa, messi in fila su una base addossata al muro, una casa bianca e degli alberi contro un cielo notturno, una casa sprofondata nelle neve e con la bandiera italiana piantata sul tetto, una rovina archeologica e della vegetazione. Spesso l'inquadratura taglia una parte dell'immagine, come a volere rompere quell'«incantamento» in cui i concetti di classicità e di banalità costituiscono due polarità di uno stesso linguaggio di matrice concettuale. Nella foto, «Senza titolo 2482», 2016. **┐ F.R.M.**



Naufragi e migrazioni

Roma. Sino al 24 settembre, Francesca Antonini propone la prima personale a Roma dell'israeliana Keren Benbenisty, curata da Carolina Pozzi. L'artista ha concepito quattro nuclei di lavori inediti, che hanno per filo conduttore il Mar Mediterraneo, ovvero il «Mare Nostrum», come recita il titolo della mostra. Nata in Israele nel 1977, formatasi a Parigi e ora residente a New York, la Benbenisty indaga il rapporto tra le civiltà orientale e occidentale, in particolare basandosi sui concetti di identità, memoria e storia. «Una serie di dipinti raffiguranti il mare sono tratti da maestri ottocenteschi, tra i quali Gustave Courbet», spiega Francesca Antonini. «L'iconografia romantica o di stampo realistico si trasforma in visioni frammentate e monocrome, che prendono corpo attraverso le impronte digitali dell'autrice, allusioni esplicite alle misure biometriche di controllo dei flussi migratori» (nella foto una delle opere esposte). L'installazione audiovisiva «Help, We are Thinking» cita nel titolo una pubblicità della scuola di lingua Berlitz. Sullo schermo scorrono l'immagine di specie marine che hanno colonizzato il Mediterraneo dall'apertura del Canale di Suez. Alcune voci di nazionalità diversa leggono le nomenclature latine. A un certo punto appare una guardia costiera tedesca, che riceve un messaggio radio: «Help! We are sinking», al quale risponde, erroneamente: «What are you thinking about?». **┐ Francesca Romana Morelli**

Pittura afrosannita

Milano. Che cosa accomuna la cultura del Sannio, con le sue matrici preromane, a quella arcaica e primaria delle popolazioni che vivono sul delta del Niger? Secondo Arcangelo, il loro porsi, entrambe, «a Sud del mondo», in quel territorio dello spirito, più che geografico, nel quale il pensiero magico prevale su quello razionale. Proprio «A Sud del mondo» è il titolo scelto dall'artista («sannita», nato ad Avellino nel 1956) per la personale presentata fino al 9 settembre da Progetto Elm, nell'ambito di una ricognizione dell'arte (soprattutto) pittorica degli anni Settanta e Ottanta. Attraverso 15 opere, tra tele, sculture e carte intelate, la rassegna, curata da Ivan Quaroni, ripercorre la ricerca che, dagli anni '80 a oggi, ha portato Arcangelo a confrontarsi con le tematiche evocative e magiche dei rituali che ancora si perpetuano nella sua terra così come nell'Africa Nera. Dai lavori del ciclo d'esordio, «Terra mia», ai «Pianeti» e ai «Dogon», nei quali ricostruisce la cosmologia di quelle popolazioni, dai «Misteri» ai cicli dell'ultimo decennio, dedicati ai Sanniti e agli Irpini, nella mostra prende forma l'immaginario di Arcangelo abitato da forme archetipiche da lui tradotte in immagini larvali e allusive, realizzate con segni gestuali che si pongono al confine tra astrazione e figurazione, e portano impressa in sé la valenza magica di certe pratiche rituali di tutti i «Sud del mondo». Nella foto, «Mai cerchi della terra rumori... fuoco e fiamme» (1991). **┐ Ad.M.**

D'Artagnan e le donne

Milano. «Outrageous Acts and Everyday Rebellions» (atti scandalosi e ribellioni quotidiane), una collettiva in corso da kaufmann repetto sino a fine agosto, prende il titolo da una raccolta di saggi di Gloria Steinem, attivista femminista di New York. Uno spirito rivoluzionario, infatti, pare animare i lavori degli artisti in mostra, tutte donne (Judith Bernstein, Marc Camille Chaimowicz, Leidy Churchman, Valie Export, Guerrilla Girls, Anthea Hamilton, Lena Henke, Sanya Kantarovsky, Lee Lozano, Margherita Manzelli, Carol Rama e Anicka Yi), eccetto Ele D'Artagnan (1911-87), artista autodidatta e attore veneziano, autore di disegni a soggetto sessuale. La mostra esplora la posizione della donna all'interno del mondo dell'arte, dominato da poteri prettamente maschili. Basti pensare all'origine del collettivo di artiste femministe Guerrilla Girls, presente qui in mostra, fondato nella primavera del 1985 in risposta all'esposizione del MoMA «An International Survey of Recent Painting and Sculpture», che includeva soltanto 13 donne fra 169 artisti. Tra le opere in mostra a Milano, le surreali fotografie in bianco e nero di Valie Export (nella foto, «Ohne Titelangabe [Frau mit Staubsauger nach Cranach]», 1976), due installazioni di Anthea Hamilton, i disegni di Carol Rama e Lee Lozano, e i dipinti di Judith Bernstein. Completa l'esposizione una piattaforma di contenuti multimediali, tra cui una serie di podcast di Anicka Yi e un fotomontaggio. **┐ F.Flo.**



L'apocalisse di Pulcinella

Napoli. «La terra in una stanza. Una wunderkammer per i fratelli Scu8» è la mostra aperta fino al 30 settembre alla Essearte. Recuperando la nota pagina del quotidiano «Il Mattino» con il titolo a caratteri cubitali «Fate presto» e utilizzata da Andy Warhol per realizzare la sua opera ora nella collezione Terrae Motus, il gruppo napoletano realizza una gigantografia della pagina del quotidiano che recita un allarmante «Troppo tardi», riferendosi a una catastrofe già avvenuta. La galleria diventa lo scenario in cui frammenti umani, modellati in terracotta, costituiscono un drammatico accumulo di resti, su cui si erge un Superpulcinella, unico sopravvissuto all'apocalisse. Ovunque, invece, lo spazio è invaso da teste esplose, blatte giganti, feti infirmi di Pulcinella sotto spirito. I fratelli Scu8 inducono a una riflessione che riguarda l'arte e la politica, ponendo una domanda sul sistema dei valori della contemporaneità e mettendo in scena una catastrofe già compiuta, nella speranza che maturi la consapevolezza necessaria per un'inversione di tendenza. Nella foto, «Ventennio», 1996-2016. **┐ O.S.V.**



L'eros dell'orsetto

Trento. Sino al 30 settembre lo Studio d'Arte Raffaelli ospita Katarina Janeckova, artista slovacca (1988) che vive in Texas. La mostra, dal titolo «How to make a bear fall in love», ricavato dalla prima tela realizzata dall'artista per la galleria (un olio su tela, 170x130), presenta una ventina di dipinti (nella foto un esemplare) e 15 pastelli, i cui soggetti derivano da una commistione di spunti autobiografici e un sottile erotismo. I lavori della Janeckova trattano il tema della sessualità in modo esplicito, ma sempre con ironia e voluta leggerezza. Le protagoniste delle sue tele sono ragazze giovani e belle, come spiega Luca Beatrice, curatore della mostra, che si offrono agli occhi dello spettatore; i colori rimandano all'epoca rococò, che abbondava di scene sensuali ambientate in bagni. L'orsetto che popola i lavori dell'artista slovacca allude a una doppia percezione: il tenero peluche che raccoglie i segreti più intimi sotto le lenzuola o il predatore selvaggio che tenta l'approccio, nonostante ormai siano le ragazze della Janeckova a condurre il gioco della seduzione. **┐ Daniela Vartolo**



Molteplici multipli

Roma. Colli Independent Art Gallery, dedicata ai libri d'artista e multipli. Sino al 30 luglio «Think - Neon - Multiples», esposizione di neon storici di Maurizio Nannucci a tiratura limitata, ai quali si aggiunge la serie di tre nuovi neon (rosso, giallo e blu) prodotti dalla galleria. È l'occasione per presentare Ed/Mn, il catalogo ragionato di tutte le edizioni e tutti i multipli di Nannucci dal 1967 ad oggi, edito da Viaindustriae con Colli publishing platform. Nella foto, «Think», 2016. **┐ S.M.**

